

## Introduzione

di *Marinella Fiume*

*Santo Cali, una storia di vita*

Il 21 ottobre 1918, a Linguaglossa (Catania), centro etneo di ascensione al cratere, da Giuseppe, che nella sua segheria tagliava il legno della celebre pineta, e da Rosa La Spina, casalinga, nasceva, terzo di quattro figli, Santo Cali.

Divenuto orfano ancora bambino, ebbe tuttavia l'opportunità – per la quale si sentì sempre un privilegiato<sup>1</sup> – di studiare, prima sotto la guida dello zio prete, poi frequentando il Ginnasio a Giarre e il Liceo e i primi anni d'Università a Roma, dove raggiunse una sorella maggiore che vi risiedeva con il marito e dove ebbe a maestri lo storico della letteratura Natalino Sapegno, il filosofo Giovanni Gentile, il latinista Gino Funaioli, il grecista Genaro Perrotta, i linguisti Antonino Pagliaro e Alfredo Schiaffini.

Nel 1942 dovette interrompere gli studi per il servizio militare che fece a Torino, nei Genieri.

L'interesse per l'archeologia doveva portarlo a studiare i classici latini e greci, mentre l'amore per gli studi etno-storici e per le tradizioni del suo popolo lo portarono a conseguire, nell'anno accademico 1944-45, la laurea in Lettere classiche presso l'Ateneo catanese con una tesi dal titolo *Il Folklore nella zona Nord-orientale dell'Etna*, sotto la guida del professore Emanuele Maganuco. E, tra le tante passioni di questo giovane generoso e intellettualmente vivace, che scriveva già poesie in lingua, emerse subito quella della politica, che lo portò ad aderire, con un interessante percorso tutto da studiare, prima al separatismo e poi al socialismo, ricoprendo cariche amministrative importanti, come quella di vicesindaco e assessore alla Pubblica Istruzione del comune di Linguaglossa, dal '56 al '62.

Da questo suo impegno scaturirono diverse pubblicazioni, la più importante delle quali, *Le strade aspettano un nome*, con prefazione di Carlo Levi, un libro che non è solo la riforma sistematica della toponomastica linguaglossese, ma «nello stesso tempo, una storia di Linguaglossa»<sup>2</sup>. Dal '62, da quando i comunisti passarono all'opposizione nell'amministrazione comunale, anche questo tipo di impegno politico tradizionale diminuì, mentre si infittiva la sua produzione poetica.

Il primo febbraio 1948, aveva sposato Francesca Natalia Tricomi, nata a Torino da genitori siciliani e compagna discreta e intelligente di tutte le avventure intellettuali del poeta. Dal felice matrimonio, nascevano Donatello, il primogenito stroncato dall'asiatica a soli otto anni, Rosa e Danilo.

Già nei primi anni Cinquanta, la sua ideologia, dal generico populismo precedente, si era definita in termini di classe, grazie anche alle letture dei classici del Socialismo, e l'intellettuale impegnato, negli anni dei governi reazionari di Scelba, partecipe della sofferenza e della rabbia dei braccianti, aderiva attivamente al Partito Comunista. Non era facile fare politica in quegli anni di contrapposizione frontale, ma Cali non era incline ai compromessi e, malgrado i ventidue processi politici subiti, con una coerenza che l'accompagnerà fino all'ultimo, percorrerà tutte le tappe dell'utopia rivoluzionaria del movimento operaio fino al Sessantotto, che lo vedrà vicino al pensiero di Marcuse, Adorno e Mao Tse Tung.

La sua ideologia si coniugava con un Cristianesimo evangelico che riconosceva vicino al suo comunismo puro, in cui gli ultimi, gli sfruttati, i poveri Cristi in croce, avrebbero finalmente, attraverso la lotta di classe, rovesciato la borghesia e instaurato un sistema basato sull'uguaglianza e sulla giustizia sociale. Il suo Cristo era quello che i braccianti, in una simmetria rassicurante, vedevano della loro stessa pasta, destinato a soffrire e a soccombere; la sua Madonna era l'addolorata col petto trafitto che pendeva nelle povere pitture su vetro dei capezzali dei catof dei contadini, che spesso e volentieri andavano a letto con la pancia vuota, «annacando» i loro figli divorati dalle cimici e dalle febbri malariche. Non potevano aspettare questi l'avvento del regno di Dio, per loro era necessario e urgente fare quella rivoluzione che avrebbe posto

fine a un sistema basato sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo e sull'alienazione.

Il professorino, di non alta statura e mingherlino, l'eterna sigaretta tra le dita, sapeva parlare ai suoi braccianti, e i suoi comizi li riempivano di quel sacro furore che doveva portarli ad una nuova coscienza di classe e a rifiutare un fatalismo atavico, comodo ai padroni e ai preti.

L'anticlericalismo del Cali era quello dei contadini che avevano sempre visto nei preti i potenti proprietari terrieri, padroni loro stessi o schierati coi padroni, baroni prima, poi gerarchi, infine democristiani, quei preti che predicavano bene e razzolavano male, che, dimentichi del Vangelo, non esercitavano la carità, anzi peccavano più degli altri, mentre raccomandavano ai poveri di sopportare ogni angheria per potere almeno guadagnarsi il Paradiso nell'altra vita.

Intorno al professore si raccoglievano coloro che rimanevano conquistati da questi ideali e dall'oratoria dei suoi affollatissimi comizi, e soprattutto i giovani, accesi dalle sue generose utopie. Egli sapeva parlare agli esclusi, ai semplici, agli illetterati, e sapeva farli parlare, compiendo il miracolo di restituire la parola ai «muti» per troppo silenzio. Così anche con gli alunni che la sua carriera di insegnante gli fece incontrare, prima presso la scuola dei Domenicani a Linguaglossa, poi al Liceo Michele Amari di Giarre, dove portò il rigore del suo idealismo crociano<sup>3</sup>, quindi alla Scuola media di Linguaglossa e di Castiglione, infine ancora al Liceo giarrese, dove fu suscitatore di entusiasmi ed energie e catalizzatore del profondo dibattito culturale, sulla scuola e sulla società, che la contestazione sessantottesca portava avanti ovunque, nel nostro paese e in Europa.

«I suoi braccianti, i suoi culatri, pastori dell'alto Etna<sup>4</sup> conoscevano di lui il militante comunista, il professorino di liceo pronto a scendere in piazza con loro, a guidarli nelle lotte per la terra con la sua parola calda e violenta che gli era valsa persino un mandato di cattura, o a rappresentarli nei consessi civici; i suoi studenti di Giarre il docente antiautoritario, democratico e contestatario che aveva abolito il registro e si rifiutava di commentare Virgilio adulatore e imperialista preferendogli magari il vietnamita

Vo Van Ai, che li stimolava al dialogo e alla presa di coscienza, e ricordano le visite a Danilo Dolci, o certi incontri con scrittori impegnati, il docente che quotidianamente s'inventava una didattica nuova senza essere un pedagogista e che aveva raccolto religiosamente le loro espressioni letterarie in due straordinarie antologie (*Giacinti per il tuo spirito* e *Il tulipano rosso*) la prima delle quali aveva avuto il pubblico plauso di Quasimodo».

Eppure il Call era un raffinato ed erudito umanista, come dimostrano il saggio del '54, *Lo scherzo di Perleone Zipoli* (dal nome anagrammato di Lorenzo Lippi) nella *Scapigliatura fiorentina del '600*, il *Liber Capitulum* del 1964, le sue traduzioni dialettali dei poeti dell'Antologia palatina (*Mara Sgamirria*, 1967), ammirati ancora da Quasimodo, e i suoi rifacimenti degli epigrammi di Marziale (*«traduciuti cu la coscienza di lupu»*) e della sesta satira di Giovenale (*Fimmina*, 1968).

C'era in lui, fortissima, la volontà di colmare le distanze tra la «cultura plebea» e la «cultura patrizia», individuando nella prima il bagaglio millenario dell'esperienza e della saggezza del popolo che ne era stato espropriato dalle classi privilegiate, nel corso di una lunga storia da esse fatta e scritta. Ne discendeva una sorta di autorizzazione ad una lettura dei classici latini e greci ideologica ed attualizzante, della cui «arbitrarietà» egli non si curava e che anzi costituiva la discriminante rispetto ad una lettura accademica e oziosa, da cui rifuggiva programmaticamente.

«Alle suggestioni letterarie in cui si traduce un sentimento della classicità, romanticamente vissuta come continuità – scrive P. Daniele<sup>3</sup> – fa riscontro [...] il ritrovamento nel mondo contadino dei miti e delle favole antiche». È con questo spirito che si compiace di scoprire che i *mytboi* di Esopo e le *fabulae* di Fedro fioriscono spontanei nella tradizione delle popolazioni etnee, perché patrimonio autoctono della saggezza contadina. È ancora questo lo spirito con cui interpreta il mito della grecità siciliana, appartenente alle proprie radici isolate.

Parallela a questa peculiare interpretazione del patrimonio classico che, anche per gli esiti artistici di quelle traduzioni che non erano solo traduzioni, fu certamente più di quella che in certi anni ideologizzanti si produsse in serie, convive la vena poetica dialet-

tale e l'amore per la grande tradizione poetica siciliana, che lo portò a curare un'edizione in due monumentali volumi delle opere di Domenico Tempio, apprezzata dalla critica.

La sua produzione poetica in dialetto, inaugurata già nel 1947 con la raccolta di sonetti siciliani *Mungibeddu*, e che gli guadagnò diversi premi letterari<sup>4</sup>, veicola le tensioni morali e ideologiche dell'autore con l'ausilio di quel dialetto che non risponde a tentativi di mitologie municipalistiche, ma, pasolinianamente, al recupero della parola vergine attraverso la regressione nell'arcaico, nella fase preculturale e preconsocia del «parlar materno», quel vernacolo della sua piccola patria linguistica di Linguaglossa come si esprime nella parlata dei pastori, dei contadini e dei boscaioli, rifuggendo dall'indistinta, stereotipa ed amorfa *koinè* dialettale<sup>5</sup>.

Negli ultimi anni della sua vita, Call sente il peso del suo isolamento e intrattiene un rapporto di amicizia con un gruppo di poeti e scrittori catanesi, palermitani e trapanesi, come Crescenzo Canne, Nat Scammacca, Rolando Certa ed altri, con i quali dà vita all'Antigruppo, il cui nome fu scelto «forse anche per reazione al Gruppo '63 che [...] dichiarava la morte delle ideologie»<sup>6</sup>. Insieme si danno a un lavoro «a scangio», per cui il Call traduce i loro lavori in siciliano e quelli traducono i suoi in italiano o in inglese, collaborano a riviste alternative, aderiscono al Sindacato degli scrittori e tentano esperienze editoriali nuove. Da questa esperienza poetica «rivoluzionaria» scaturiscono i due grossi volumi dell'Antigruppo '73, una originale operazione culturale ed editoriale, ancora tutta da studiare.

Infatti, un po' per non essere obbligato ad accondiscendere alle esigenze consumistiche del mercato editoriale, un po' per la difficoltà di agganciarsi ad esso, da parte di un intellettuale libero ma abbastanza isolato qual era il Call, un po' anche per la voglia di fare la nuova esperienza dell'editore, con risultati, tra l'altro, apprezzabili e per nulla provinciali<sup>7</sup>, egli stesso curava e stampava le sue opere presso la tipografia catanese di Vincenzo Di Maria, per un certo periodo, una vera fucina di idee e d'arte, dove convenivano scrittori ed artisti, come il pittore Sebastiano Milluzzo e lo scultore Guglielmo Volpe, che resteranno legati al poeta da un lungo e affettuoso sodalizio e sulle cui opere egli scriverà in diverse occasioni.

Vi trascorrevano giornate intere, e fu tornando da lì, un po' stanco e dopo aver fumato le sue quaranta sigarette quotidiane, che spirò nel suo letto, senza che Natalia potesse far nulla per soccorrerlo, la notte tra il 15 e il 16 dicembre del 1972.